

Zeitschrift:	Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning
Herausgeber:	Società Svizzera Ingegneri e Architetti
Band:	- (2008)
Heft:	4
Artikel:	La speranza di migliorare i luoghi che conosciamo : dialogo con Valentin Bearth, direttore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio
Autor:	Bearth, Valentin / Caruso, Alberto / Sassi, Enrico
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-134009

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La speranza di migliorare i luoghi che conosciamo

a cura di Enrico Sassi

Dialogo con Valentin Bearth, direttore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio

VB: Valentin Bearth

AC: Alberto Caruso

ES: Enrico Sassi

AC: Se pensiamo all'ispirazione politico-culturale originaria dell'Accademia ai tempi della fondazione, c'erano due o tre linee principali. Formare architetti in modo non solo tecnico-scientifico, e quindi l'architetto intellettuale, capace di capire il mondo, che non sa solo di calcolo della struttura o di isolamenti. Poi formare un architetto che non si limita a concepire la propria opera a scala edilizia, ma che è architetto del territorio, capace di pensare a una scala più vasta, che si occupa dei grandi fenomeni insediativi, delle infrastrutture ecc. Era l'ispirazione originaria di Aurelio Galfetti. C'era anche forse una terza ispirazione, quella di una scuola che doveva, anche se non esclusivamente, dare un po' di spazio alle ragioni dell'architettura ticinese. Le ispirazioni ed i contenuti erano sicuramente anche altri, le sintesi hanno sempre dei limiti. Tu come vedi l'attuale stato della scuola e il suo futuro?

VB: Direi che da principio valgono ancora queste tre premesse a ragion veduta. Tuttavia, come hai già detto, cercare di segnare un profilo e limitarlo a tre linee è riduttivo. Dobbiamo considerare che l'Accademia in 11 anni è cresciuta abbastanza, sono 700 gli studenti iscritti, questo vuol dire dieci volte di più rispetto all'inizio, inoltre è cambiata molto nella modalità di gestione. In questi 11 anni c'è stato un cambiamento strutturale, il ciclo degli studi dapprima basato su una formazione quinquennale con scadenza annuale, è poi passato alla semestralità con la conseguente necessità di inserire altri temi.

La struttura oggi è costituita dal Bachelor (suddiviso in un triennio di base con carattere prope deutico), seguito dal Master (un biennio di approfondimento). Inoltre l'Ordinamento di Bologna favorisce la mobilità degli studenti nello spazio universitario europeo.

È bene ricordare che le persone che lavorano in questo ateneo a tutti i livelli, grazie alle loro idee, hanno fatto dell'Accademia un'istituzione internazionale capace di dar voce all'architettura europea. Un'università che è in continua crescita, dove la gestione è priva di formalismo, finalizzata a consolidare i principi laddove tendono a perdere. Personalmente sto rielaborando il piano degli studi, ripristinando gli aspetti umanistici come all'origine.

ES: Sulle esperienze di quello che si è già fatto, quasi risanare i principi.

VB: La griglia è abbastanza chiara. Bisogna rinforzare l'insegnamento obbligatorio di base, il Bachelor, considerando lo stesso come una prima fase e il Master come seconda fase, nella quale esiste la possibilità di fare studi opzionali, tenendo sempre conto che la formazione dell'architetto ha una durata di cinque anni più l'anno di pratica. Dovremmo coordinare meglio i temi per un discorso di integrazione interdisciplinare.

Il concetto di base è quello di dare centralità al progetto, e se facciamo questo, quali sono i temi da trattare? Temi dove tratto l'oggetto o temi dove tratto la città?

Se si parla di architettura territoriale il progetto è al centro di tutto, senza dimenticare i temi di integrazione e di interdisciplinarietà, e bisogna coordinare i contenuti che sono offerti in questa fase di progettazione. In Svizzera si presta molta cura alla fase di progettazione. A Mendrisio ci sono atelier con venticinque studenti massimo, numeri che devono rimanere tali, in modo che si creano momenti di scambio, di dialogo intenso. Allora non vedo limiti alla formazione intellettuale dell'architetto: non c'è differenza se lavoro sulla casa o sulla città, e questo non è una novità, già ai tempi Vitruvio e Leon Battista Alberti parlavano di questo.

Attorno al progetto si sviluppa l'insegnamento teorico delle materie umanistiche e di quelle tecnicoscientifiche. Oggi ci sono temi come il territorio,

le infrastrutture, l'energia, che devono essere trattati con maggiore conoscenza. Credo che attorno a questi temi ci vuole l'insegnamento teorico che deve dare delle risposte, e poi dalla teoria dedurre gli spunti necessari per lavorare in modo integrativo negli atelier.

La seconda linea importante in Accademia sono gli atelier orizzontali i quali si compongono di una parte teorica e una pratica. C'è un approfondimento di una parte della tematica, si insegnano urbanistica, riuso, ecologia.

Oggi c'è bisogno di fare più ricerca. È un argomento col quale siamo costretti a confrontarci, anche perché fino ad ora questo è stato curato dall'Archivio del Moderno in modo classico, come una ricerca soprattutto sul passato, sugli architetti. Così abbiamo una sorta di ponte culturale sul Ticino, con una ricerca fatta su architetti che operavano in Ticino, in Italia, in Russia, ma ci sono anche architetti contemporanei, abbiamo l'archivio di Vacchini, Galfetti, Tami del quale abbiamo presentato un libro importante, dove il confronto con l'architettura ticinese è molto diretto.

La domanda fondamentale è quella di decidere cosa significa ricerca in architettura. Credo che il modo di fare ricerca in architettura sia diverso da quello delle altre discipline.

Vorremmo creare un centro per la ricerca architettonica che possa offrire la possibilità di scambio tra le discipline.

AC: C'era un altro motivo ispiratore originario dell'Accademia, era quello del rapporto tra la scuola e il territorio, l'Accademia come punto di riferimento, come luogo di formazione e di aggiornamento culturale, non solo per gli studenti ma anche per i tecnici e gli architetti che lavorano sul territorio. Finora questo si è realizzato attraverso le conferenze pubbliche e le mostre alla galleria, però questo ruolo dell'Accademia si può esprimere anche in altri modi, per esempio con i contenuti della progettazione didattica.

A Locarno, per esempio, c'è stata una discussione interessante, a seguito della mostra dei lavori didattici del corso di Michele Arnaboldi sulla città, c'è stata una serata di dibattito nella quale sono intervenuti politici, architetti e diversi cittadini. Senza entrare nel merito della validità delle proposte, questo è stato un piccolo esempio di rapporto tra Accademia e territorio. C'è la possibilità di svilupparlo fino a farlo diventare una prospettiva concreta di ricerca, sempre ovviamente tenendo ferma la distinzione tra lavoro di ricerca didattica e lavoro professionale?

VB: Si dovrebbe intensificare la collaborazione con i Comuni, ci dovrebbe essere la disponibilità a porre domande, ed esporre problemi riguardanti la pianificazione sul territorio, i futuri sviluppi dell'Alp-Transit in Canton Ticino in 20 anni, il turismo come tema, i problemi derivanti dalla speculazione ecc.

AC: Lavorare sull'idea di città e sulle prospettive territoriali a livello teorico, per esempio sul vasto fenomeno della dispersione insediativa, vorrebbe dire offrire alla società conoscenze critiche preziose, riempiendo uno spazio di ricerca oggi vuoto, a fronte di capacità di governo che tutti giudicano deboli.

VB: Sì, bisogna capire dove, ed in quali strutture, sviluppare progetti di ricerca su questi temi, come già fanno altre scuole. L'obiettivo dell'università è quello, da una parte, di formare architetti che abbiano una competenza, dargli una base culturale perché possano esercitare la loro professione, dall'altra, di dare loro una formazione tale da contraddirsi, se necessario, le opinioni in sede di dibattito. L'università deve essere critica.

ES: Anche per l'esperienza che finora si è svolta, c'è una richiesta di interlocutori.

Le amministrazioni pubbliche spesso hanno dubbi, non solo sul tipo di pavimentazione da utilizzare in una piazza, ma su cosa fare per migliorare la qualità dello spazio pubblico. Sono queste ultime questioni, di strategie generali, che interessano l'università.

VB: La cosa più importante è fare delle domande senza necessariamente avere delle risposte, è il principio della ricerca. Le risposte non spettano a noi, a noi interessa mettere in discussione presunte certezze, questo è l'inizio della una ricerca sperimentale. È per questo che occorre spaziare in campi generali e teorici ma contemporaneamente legati alla realtà. È il paradosso del nostro mestiere: da una parte il progetto sulla carta che diventa costruzione, dall'altra una riflessione molto astratta. Sia la riflessione che il dibattito sono un modo di far capire all'opinione pubblica il lavoro svolto dall'architetto.

L'altro giorno al teatro di Coira, si è tenuta una conferenza il cui tema era «perché architettura, perché cultura». Personalmente ho curato la prima parte, la domenica successiva è intervenuto Martin Heller direttore dell'Expo, che ci ha illustrato il ruolo della cultura. Il progetto Expo ha creato presso gli intellettuali e gli artisti un certo

fermento, tale da far credere che il 70 per cento degli svizzeri pensasse che la cultura potesse cambiare il mondo. In realtà lo pensa non più del 10 per cento. È necessario costruire ponti fra cultura, architettura ed economia per far capire la necessità dell'intervento dell'architetto. Oggi, come sappiamo tutti, non più del 20 per cento delle costruzioni è costruita con progetti di qualità, il resto è edilizia commerciale. La nostra scuola ha il ruolo di sviluppare sul territorio confronti, conferenze, esposizioni, e solo agendo così si potrà parlare di sviluppo locale.

Come a Locarno, non sarà più una discussione tra addetti ai lavori in una stanza chiusa, ma ci deve essere la possibilità di intervento da parte della collettività.

ES: La divulgazione della cultura architettonica attraverso le esposizioni e le conferenze è un tema importante. Le conferenze sono state fin dall'inizio un veicolo di conoscenza anche del pubblico, che è venuto in Accademia per sentire Cacciari piuttosto che Zaha Hadid. A questo proposito, rispetto all'ultima direzione di Acebillo, il programma di conferenze della nuova direzione Bearth è stato molto diverso. Questo si è percepito, molti hanno riconosciuto un nuovo orientamento in queste manifestazioni pubbliche.

AC: Sì, è proprio apparso questo al grande pubblico esterno. Una diversa impostazione dei nomi dei conferenzieri. Si è passati da un elenco di architetti scelti soprattutto per la loro notorietà planetaria a un elenco di architetti che hanno caratterizzato le loro opere senza urlare, a cominciare da Siza che ha dato un segno di diversità all'approccio. Ci è sembrato che questo indicasse qualcosa.

VB: Questa differenza è stata coscientemente pensata. Negli ultimi quattro anni, Acebillo, venendo da Barcellona con tutta l'esperienza di una grande città emergente, ha messo l'accento sul discorso urbanistico descrivendo i fenomeni delle grandi metropoli: una visione su questi sviluppi affascinanti che si può fare ad alta quota. Diversamente, ho voluto invece centrare la discussione sul mestiere dell'architetto in senso stretto.

È per questo che ho cominciato con Siza perché i suoi progetti sono legati ai singoli luoghi senza trascurare la dimensione globale. Mi interessano questi altri architetti, attenti al mestiere all'interno del loro ambito geografico e culturale. Ecco perché l'esposizione di Kerez e la conferenza di Stephen Bates, architetti che stanno cambiano (?)

la loro generazione e credo che abbiano un grande potenziale da esprimere.

AC: Che relazione c'è tra l'architettura grigionese e l'Accademia di Mendrisio? I Grigioni sono una regione un po' marginale rispetto ai grandi percorsi europei delle merci e degli affari, non c'è collegamento ferroviario tra Coira e Lugano, l'autostrada rimane a due corsie. Forse è per questo che la modernità in architettura si è sviluppata in un rapporto stretto di continuità con la tradizione e la cultura costruttiva? Di questa cultura un direttore grigionese dell'Accademia che cosa può portare nella scuola?

Nell'architettura grigionese c'è un'attenzione al luogo che è intensa quanto nella tradizione ticinese, e con delle sue specificità rispetto al paesaggio. C'è un progetto del vostro studio (tra i meno noti e tra i più vecchi), la scuola di Zillis, che per me è esemplare. È fatto di pochi segni, la scuola e la palestra sul bordo del prato triangolare, una situazione risolta in maniera compiuta e con grande intensità nel rapporto con il paesaggio che sovrasta il luogo. Mi sembra che sia un progetto riassuntivo dell'architettura grigionese. Questa cultura, che ruolo ha oggi a Mendrisio?

ES: Aggiungo alla domanda l'osservazione che Peter Zumthor è un professore dell'Accademia, così come Valerio Olgiati, quindi all'Accademia ci sono diversi architetti importanti dei Grigioni. Si può dire che l'Accademia rappresenta e ospita anche la ricerca architettonica grigionese?

VB: Credo che le cose siano più complesse. I Grigioni non sono mai stati un'enclave. I Grigioni storicamente sono stati un cantone di transito in tutti e due le direzioni, oggi con il Gottardo le cose sono cambiate. Il fatto di essere luogo di transito nei secoli ha stratificato la cultura locale in un modo molto denso, per via dell'intensità degli scambi. Anche se il cantone ha centocinquanta valli e si ha la sensazione che ogni valle sia un po' chiusa in se stessa, al contrario, ogni valle ha un passo che l'ha sempre messa in comunicazione con le altre valli. Per esempio a Vrin si può notare che la maggior parte delle persone non ha fisionomie tipiche del posto. In passato c'era uno stretto legame con l'Italia dovuto alla transumanza dei pastori.

Oppure in Engadina si nota che l'architettura dell'Ottocento e Novecento è stata influenzata da Venezia. Sono esempi sul fatto che i Grigioni hanno una tradizione molto aperta.

Poi è arrivato il turismo del '900 e sono state co-

struite le grandi infrastrutture, causando mutamenti violenti del paesaggio. Basti pensare alla ferrovia retica, con lavori di ingegneria che oggi sarebbe impossibile affrontare. C'è un bel libro di due architetti, Rageth e Clavuot, che hanno studiato a fondo il questo tema, aprendo a noi giovani architetti un mondo che non ci immaginavamo, un mondo agricolo trasformato dal turismo con la sua grande richiesta di energia. A Zurigo ho conosciuto il lavoro di Aldo Rossi e poi noi giovani architetti siamo andati a scoprire il Ticino, a vedere le opere di Snozzi, Botta, Vacchini. Per me ha avuto un'importanza rilevante visitare il sud. Già quand'ero all'ETHZ facevo dei seminari in Italia, c'era un eco tra Zurigo, il Ticino e Milano. Per esempio, l'insegnamento di Rossi è forse stato più importante in Svizzera che in Italia, perché in Italia è stata solo imitata la sua architettura. In Svizzera il suo discorso teorico ha influenzato il pensiero di una generazione che oggi costruisce in tutto il mondo. Tutto questo ha contribuito alla modernità grigionese. C'è poi l'importanza del paesaggio e dello spazio che determina, con una montagna dopo l'altra, una sequenza che allontana la fine e che influenza profondamente il nostro lavoro. Un spazio di grandissima monumentalità! Grigioni, poi, sono stati toccati nei luoghi di maggior affluenza turistica dallo sviluppo degli anni 50-60, come invece è avvenuto, per esempio, nel Mendrisiotto, e fino a 5 anni fa abbiamo avuto un ordine di pianificazione molto rigido. Noi parliamo della città diffusa, presente in Ticino e in diversi altri cantoni, ma non nel canton Grigioni.

ES: Quindi questo affascinante discorso di costruire il luogo nel luogo è un tema che ritorna centrale nell'architettura. Esso viene riproposto anche nelle conferenze, nella scelta di chiamare architetti più silenziosi e più attenti al lavoro fatto nel contesto, nell'esperienza con i materiali locali, con una attenzione analoga non imitativa, come insegna Peter Zumthor.

VB: Per l'appunto, quando lavoravo da Zumthor facevamo questa discussione sul materiale locale, perché è un tema della sostenibilità. Contrariamente al locale, il globale ha una potenza concentrata e va a plasmare soprattutto lo sviluppo locale. Vi è un bellissimo romanzo di Baricco, *No-vecento*, dove c'è la figura di un pianista geniale che è nato su una nave e vive sulla nave per tutta la vita e tutti i passeggeri gli raccontano com'è il mondo a terra, le immagini mentali che il pianista costruisce del mondo raccontato sono per-

lui più importanti del mondo reale. Nel momento di decidere se scendere dalla nave deciderà di non farlo per non perdere il suo mondo, la sua immaginazione. Sono stato a fare delle conferenze a Dubai, che è un mondo differente dal nostro, e dopo aver sorvolato la città e visto milioni di luci mi sono chiesto che cosa centrassero i miei progetti con questo contesto. Rischiavo di perderci. Dobbiamo invece pensare di fare l'interesse di coloro ai quali insegnamo, offrendo a coloro che diventeranno architetti la speranza di avere un ruolo per migliorare i luoghi che conosciamo. Senza questo scopo non si riesce a vivere serenamente.